

RESOCONTO della PRESENTAZIONE del libro di MARIO SANTORO, *Logos ed Ethos nei pensatori antichi. Da una ricerca filosofica di Mariano Baldassarri*, Edizioni Eldorado, Lugano (CH), 2010, pp.183

Il Liceo classico "A. Volta" di Como, l'Associazione ex alunni del Liceo classico "A. Volta" di Como, l'Associazione italiana di cultura classica (AICC) e la Società Dante Alighieri, il giorno 30 novembre 2010, in occasione del quinto anniversario della morte del prof. Mariano Baldassarri, alle ore 17.00, nella Grand'Aula del Liceo classico "A. Volta" di Como, promuovono la presentazione del suindicato libro di Mario Santoro sugli studi di filosofia antica di Mariano Baldassarri.

Dopo una breve introduzione della prof.ssa Luciana Telluri, dirigente scolastico del Liceo classico di Como, la moderatrice, la prof.ssa Raffaella Di Paola, introduce i singoli relatori, che espongono le seguenti relazioni.

PRIMO INTERVENTO DEL PROF. MARIO SANTORO

Gentile pubblico,

buonasera e grazie per essere qui in maniera così massiccia. Dico subito che non posso ringraziare ognuno di voi, nominandovi singolarmente, per ovvie ragioni di tempo, ma permettetemi di esprimere la mia gratitudine ai qui presenti relatori, i quali, ognuno a proprio titolo, offrono lustro e professionalità a questo evento editoriale sulla figura di studioso di filosofia antica, quale è stato il prof. Mariano Baldassarri.

Prima di dire due cose sul personaggio Baldassarri, tuttavia, mi sia consentito di ringraziare, in una maniera molto speciale, la prof.ssa Carla Castelli Baldassarri, la quale anche questa volta (e sarebbe la terza volta, tanto quanto sono i libri scritti da me su M. Baldassarri) ha voluto sostenere le spese di pubblicazione di questo mio terzo libro sugli studi di filosofia antica di Baldassarri. Si conclude così la trilogia dedicata a questo studioso di filosofia e di teologia, silenzioso, umile, preparato e tenace.

Mariano Baldassarri: Un viaggio da solo a solo

Nato a Recanati il 7 agosto del 1929, Mariano Baldassarri, conseguito il Diploma di maturità classica, si iscrive all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove ha come suoi maestri di pensiero filosofico Gustavo Bontadini e Sofia Vanni Rovighi. Si laurea, tuttavia, in Filosofia con il filosofo Ugo Spirito presso l'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma, con il massimo dei voti 110/110 e lode. Avendo superato concorsi a cattedra di Materie letterarie, di Lettere classiche e di Storia e Filosofia, preferisce insegnare Latino e Greco e per 12 anni insegna queste discipline nel Liceo classico "A. Volta" di Como, dove per 17 anni è stato anche Preside. Messo a riposo, nel 1996 inizia il suo *iter* formativo teologico presso la Facoltà Teologica di Milano.

Mariano Baldassarri è conosciuto a Como per essere stato docente di Latino e Greco e Preside del Liceo classico "A. Volta" di Como per più di un ventennio, ma pochi sanno che è stato un valente studioso di filosofia antica, in particolar modo dello Stoicismo. Filologo di razza, riconosciuto a livello internazionale, realizza una monumentale raccolta di frammenti e testimonianze sulla logica stoica (10 volumi, 1984-1987), traducendone i testi in latino e in greco con un linguaggio rigoroso, alla luce dei più recenti studi di logica formale. Partecipa dal 1989 al 2002 a vari Convegni nazionali ed internazionali su Plutarco, pensatore medioplatonico, preferito dal Nostro, per la sua religiosità, riscontrando infatti in costui quel senso della trascendenza, che, mancante nella filosofia panteistica degli Stoici, è indice del senso del divino, che Mariano apprezza e riconosce nella filosofia classica greca.

Filologo classico apprezzato da più parti, Baldassarri ha individuato negli Stoici, in Plutarco e in Filone Alessandrino la presenza forte del senso della perfezione divina, che si converte in una coerente condotta di vita umana, imperniata sul rigore razionale e morale.

Questo saggio introduttivo sugli studi di filosofia antica di Baldassarri mette in luce come fosse viva l'esigenza dell'Assoluto in alcuni pensatori antichi, i quali non hanno conosciuto la Verità rivelata del Dio incarnato.

Questo libro documenta anche la passione del Nostro per la cosiddetta ragione forte, ma, nel capitolo conclusivo, è presente un inedito sunteggiato su Pascal, il quale, «considerando insoddisfacente l'intelletto astratto (*l'esprit de géométrie*), in quanto non offre una visione unitaria delle cose, introduce l'intelligenza del concreto o intuitiva (*l'esprit de finesse*, il cuore)» (ivi, p. 179).

A nostro giudizio, questa riflessione inedita sull'*attualità di Pascal*, rinvenuta per puro caso, scartabellando tra le "sudate carte" di Baldassarri, rappresenta l'anello di congiunzione tra la filosofia e la teologia, scienza questa che il Nostro inizia a praticare dal 1996 fino al 2005, anno della sua improvvisa dipartita.

Per chi ha già letto i due precedenti libri pubblicati dalle Edizioni Eldorado di Lugano (Mario Santoro, *Ragione e Fede. Sugli scritti inediti di filosofia e di teologia di Mariano Baldassarri*, 2008; Idem, *La storicità di Cristo nel Vangelo di San Marco. La tesi di dottorato in Teologia di Mariano Baldassarri*, 2010), questo terzo libro rende più completa l'informazione sulle ricerche filosofiche, che Baldassarri ha condotto in silenzio ed umiltà per più di trent'anni.

Il lungo viaggio spirituale di Mariano parte dalla libertà di coscienza di Lamennais del periodo universitario romano, per approdare alle ricerche storico-critiche sulla storicità di Cristo nel Vangelo di S.Marco.

La sua *mens loquitur ad cor*, nell'affannosa ricerca della Verità, per placare la sua *inquietudo animi*. Appassionato della ragione umana, posta in relazione con la fede in Dio, completa la sua avventura teoretica con la Teologia, quasi volesse chiudere il suo discorso religioso, iniziato negli anni 1946/1950, quando voleva abbracciare la vita sacerdotale.

I 19 libri di Baldassarri testimoniano una tenace e silenziosa tensione verso la perfezione morale e verso la luce della trascendenza, raggiunta il 15 novembre 2005, lasciando nel dolore la sua fedele consorte, la prof.ssa Carla Castelli, la quale lo ha accompagnato fino alla fine con umiltà e silenzio.

Nel 2004, mi trasferisco al Liceo classico di Como e conosco Baldassarri, durante una conferenza di filosofia tenuta nella Grand'Aula del Liceo Volta. Lo saluto con rispetto, presentandomi e Baldassarri mi augura un buon lavoro. Giusto l'anno dopo partecipo all'esequie del suo funerale e giusto l'anno dopo (2006) chiamo la sig.ra Baldassarri per avere per me e per il mio amico Prof. Michele Malatesta, docente di Logica all'Università degli Studi "Federico II" di Napoli, le copie dei libri sulla logica stoica di Baldassarri. Il Prof. M. Malatesta si rende subito disponibile per parlare delle ricerche filologiche e filosofiche sulla logica stoica di Baldassarri, ritenendo un atto dovuto per valorizzare il lavoro di uno studioso, che non è riuscito a fare carriera universitaria, nonostante avesse le carte in regola. Il 18 aprile 2007 organizzo una *Giornata di studi in memoria di Mariano Baldassarri*, alla quale partecipano alcuni relatori, i cui interventi sono nel *Quaderno Baldassarri* (a cura di M. Santoro e D. Zucchello), Pubblicazione del Liceo classico di Como, 2009. Tuttavia, devo raccontarvi un fatto curioso. Avevo scelto il giorno 18 aprile, perché andava bene ai relatori e perché coincideva con il mio *free day* scolastico (mercoledì). Seppi qualche giorno dopo dal collega e amico Dario Zucchello che il 18 aprile era un giorno prediletto da Baldassarri, perché gli ricordava la vittoria elettorale della DC di Alcide De Gasperi sul PCI di Palmiro Togliatti nel 1948. Risi per l'aneddoto, ma la "stranezza" (gioco del Destino per qualcuno, ma la Provvidenza di Dio per me) fu, quando dopo un po' di tempo mi telefonò a casa la sig.ra Baldassarri, la quale mi disse che aveva trovato un foglietto particolare. Incuriosito, mi fiondai dalla prof.ssa Carla Castelli, la quale aveva messo da parte una nota scritta di mio pugno, in cui io avevo segnato il mio indirizzo, per avere le copie dei libri sulla logica stoica di Baldassarri. La nota portava la data del 18 aprile 1997. Ci fu meraviglia e stupore da parte mia, ma soddisfazione e gioia da parte della sig.ra Baldassarri. Da allora, sebbene avessi già tracciato un profilo biobibliografico su Baldassarri per il Convegno suddetto, mi tuffai anima e corpo sulle fatiche intellettuali del Nostro, sul quale ho scritto

e pubblicato presso le Edizioni Eldorado di Lugano ben tre libri: *Ragione e Fede. Sugli scritti inediti di filosofia e di teologia di Mariano Baldassarri* (2008); *La storicità di Cristo nel Vangelo di San Marco. La tesi di dottorato in Teologia di Mariano Baldassarri* (2010); *Logos ed Ethos nei pensatori antichi. Da una ricerca filosofica di Mariano Baldassarri* (2010). E' di prossima pubblicazione il mio quarto libro, dedicato a Mariano Baldassarri *in memoriam*, dal titolo *Il lavoro umano tra libertà e giustizia divina. Una prospettiva filosofica e teologica*, con la presentazione di Mons. Bruno Maggioni.

SECONDO INTERVENTO DEL PROF. DARIO ZUCHELLO

Baldassarri tra logos e ethos: punti di interesse

(i) Formazione romana con Ugo Spirito gli fece privilegiare, nell'approccio al pensiero antico, soprattutto la dimensione logico-formale, una "razionalità" paradigmatica che considerava una delle eredità irrinunciabili della lezione classica. Eredità che il liceo doveva impegnarsi a trasmettere alle nuove generazioni: si tratta di un punto fermo dei suoi progetti di sperimentazione, sia di quelli realizzati, sia di quelli (per esempio, la proposta di un "liceo europeo") rimasti incompiuti, in cui del mondo classico si puntava a recuperare soprattutto quella forma razionale. Secondo le modalità della migliore tradizione rinascimentale, tale eredità di nitore e rigore doveva coniugarsi con la chiarezza della costruzione e la efficacia dell'eloquio: in questo senso gli esempi latini – pur non originali – erano considerati un modello pedagogico.

(ii) Il rinvenimento e la determinazione del logos improntarono la sua ricerca antichistica, costituendone asse portante, insieme al subordinato (e sempre connesso) interesse per il pensiero politico (classico e non) - platonico (la classificazione delle forme di politeia della Repubblica), stoico (Zenone in particolare), ma anche cinico - e la riflessione teologica nella tradizione antica (soprattutto ellenistico-romana).

(iii) Lettura di Epicuro profondamente segnata dalla interpretazione "eleatica" di Domenico Pesce. Divinità epicurea come prodotto di metabasis: incapace di dar ragione della «immensità della provvidenza divina». Inferenza epicurea: dal sensibile al metasensibile. Duplice prospettiva dell'inferenza da segni: fisica (scientifica) e filosofica (o metafisica).

(iv) Interesse per Sesto Empirico (*Studi di filosofia antica*, Como 1990) e la sua critica teologica: occasione per affrontare con una certa sistematicità il problema del divino nel mondo antico e gli stessi argomenti pro e contro l'esistenza degli dei, in larga parte poi ripresi e precisati nella tradizione medievale (*Lo stoicismo antico e l'argomento ontologico*, 1971): (a) accordo generale degli uomini; (c) ordinata disposizione; (c) assurdità conseguenti alla negazione della loro esistenza; (d) confutazione degli argomenti contro l'esistenza degli dei.

Sesto negatore radicale della possibilità del passaggio al metaempirico, attacca la validità della nozione di causa. La causa è un «relativo» e come tale deve essere pensata come un puro rapporto di pensiero, che non ha esistenza reale: secondo Baldassarri la critica scettica, prima di distruggere fisica ed etica, distrugge la logica (criterio di verità, dimostrazione, induzione) e dunque ogni possibilità di fisica ed etica.

Pur non condividendo il panteismo stoico, B. sottolinea la centralità del riferimento stoico alla necessità del rapporto morale e religioso con la divinità: primo accenno di argomento ontologico: pur non soddisfacendo le esigenze della ragione dimostrativa, esso rivela la presupposta, originaria e radicale presenza dell'idea di Dio nella mente.

(v) La passione per la logica stoica si saldava con la attenzione per Plutarco: la chiave era rappresentata dal fenomeno religioso. Pur non proponendola come assolutamente condizionante, lo studioso considerava tale prospettiva importante per interpretare il complesso della cultura greca: una sorta di coronamento che segnalava la definitiva maturazione della razionalità greca.

(vi) Posizione di Baldassarri a proposito di Aristotele nota dagli scambi di opinione avuti durante la comune partecipazione a un convegno di aggiornamento sul pensiero aristotelico, nel corso del quale egli reagì duramente agli attacchi cui fu sottoposta la lettura unitaria della *Metafisica* proposta da Reale. Baldassarri, in quel contesto, confessò di condividere il giudizio di Sofia Vanni Rovighi (che considerava una maestra), secondo cui il curatore della maggiore edizione italiana del testo aristotelico (Reale, appunto) avrebbe “leggermente” forzato la sostanziale convergenza tra aitiologia, ontologia, usiologia e teologia nella «filosofia prima» dello Stagirita.

(vii) Rispetto a Platone la sua posizione appare più complessa, anche nella discussione sul cosiddetto «nuovo paradigma» proposto dalle scuole di Tübingen e Milano. In considerazione della stretta collaborazione, maturata intorno alla *Rivista di Filosofia Neoscolastica*, di Baldassarri con il prof. Domenico Pesce, che di quella controversia è stato testimone e giudice molto equilibrato nei suoi saggi, egli risultava documentato sui problemi che essa sollevava e poteva risolvere. Non ci fu occasione, tuttavia, per una sua presa di posizione pubblica, sebbene io sia personalmente convinto del suo imbarazzo di fronte a un approccio che non solo rischiava (nelle sue forme estreme) di mettere in discussione il significato filosofico dei dialoghi, ma in genere sottolineava la subordinazione della razionalità discorsiva (che si esprimeva anche nella dialettica dei dialoghi) alla immediatezza intuitiva della apprensione dei principi.

(viii) Indagine sull'atteggiamento del cinismo di fronte allo stato: i cinici pongono un'esigenza sostanzialmente negativa ed essenzialmente utopica (vita comunitaria dei saggi), sullo sfondo della crisi della civiltà greca; esigenza individualistica.

Ricerca sulle «forme difettose di costituzione» in Platone: interesse per l'analisi della evoluzione degenerativa e attenzione per il rispetto (monarchia, aristocrazia, democrazia) e non rispetto (tirannide, oligarchia, oclocrazia) delle leggi.

(ix) Scelta della filosofia stoica come condivisione dello stretto nesso tra rigore logico-razionale e dirittura morale.

TERZO INTERVENTO DEL PROF. FILIPPO ACCURSO

Mariano Baldassarri e la logica stoica

La scuola stoica (come è noto, il nome discende da *stoà poikilè*, il portico dipinto nei pressi del quale il fondatore della scuola, Zenone di Cizio, insegnava e passeggiava) rappresenta una novità importante nel panorama della filosofia tardo antica, soprattutto per quanto concerne le questioni logico-linguistiche.

Senza trascurare gli aspetti di riscossa civile e morale che lo stoicismo può, per altri versi, aver rappresentato e incarnato in un periodo di profonda crisi dei sistemi politici e culturali, va sottolineata l'esemplarità del comportamento del filosofo stoico, che si pone in un atteggiamento di serena e attiva contemplazione del mondo, affronta con animo fermo le difficoltà della vita e rimane imperturbabile di fronte agli eventi più drammatici. Infatti, nell'accezione più comune, stoico è chi domina la sofferenza e sopporta il proprio avverso destino richiamandosi alla saggezza, che deriva dalla razionalità applicata a tutti gli ambiti dell'esistenza.

Pertanto, la tradizionale e accademica distinzione tra logica, fisica ed etica, che si esprime in una serie variamente declinata di canoni o regole, riconducibili, direttamente (logica) o indirettamente (fisica ed etica), al fondante e fondamentale principio della razionalità, finisce per apparire più formale che sostanziale.¹

Insomma, una concezione onnicomprensiva del *logos*, da cui discendono l'obbligo dell'impegno politico importante per la formazione, il rafforzamento e la promozione della virtù individuale e sociale (causa ed effetto, quest'ultima, della virtù individuale) e una concezione impegnativa della vita che comincia dall'analisi delle forme logico-linguistiche. In sostanza, a mio avviso, lo stoicismo ci vuole insegnare che imparare a vivere è, prima e sopra tutto, imparare a pensare. Da quanto detto, discende una sorta di antropologia non codificata esprimibile in termini di *natura nella natura* e di *razionalità nella razionalità*: è in questa prospettiva che si può ragionevolmente affermare e sostenere che logica e fisica costituiscono il fondamento dell'etica.

I rapidi e incompleti richiami di carattere generale, utili per contestualizzare ed evidenziare i numerosi e profondi intrecci della logica stoica con il momento storico-culturale in cui vengono formulate, assumono un particolare rilievo in riferimento alle peculiarità della ricostruzione compiuta da Mariano Baldassarri della logica stoica, in primo luogo, attraverso frammenti e testimonianze di indubbio valore e interesse storico e filologico; in secondo luogo, perché nell'opera dello studioso di Recanati, ma comasco di adozione, prevalgono sugli aspetti tecnici, le questioni connesse all'etica della riflessione^{1bis}.

La logica - L'impostazione storico-filologica di Baldassarri rischia, a mio avviso, a più riprese e in vario modo, di penalizzare la novità e la modernità di fondo della logica stoica rispetto, in particolare, alla logica aristotelica, sulla quale è, indebitamente e inopportuna, schiacciata in alcune interpretazioni.

Le figure sillogistiche aristoteliche, distinte sia in funzione della posizione del termine medio, sia in relazione al valore-verità della conclusione (categorici o affermativi, disgiuntivi o negativi e ipotetici o probabili), costituiscono il riferimento obbligato al quale gli stoici, pur differenziandosi, guardano.

Infatti, il confronto tra il sillogismo ipotetico aristotelico e i sillogismi anapodittici degli stoici, mette certamente in luce la ripresa della struttura e del modello dei sillogismi ipotetici dello Stagirita, ma altrettanto certamente permette di sottolineare le profonde trasformazioni di natura e funzione intercorse, a partire dalla preliminare osservazione concernente l'aspetto semantico-concettuale, che caratterizza i sillogismi anapodittici come sillogismi non immediatamente evidenti. Nulla impedisce, in ogni caso, che i sillogismi anapodittici stoici siano interpretati come versione indebolita dei sillogismi ipotetici aristotelici: tra l'altro, è questa la tesi di fondo del presente lavoro ed è piuttosto in contrasto con l'orientamento baldassarriano (al quale pur deve qualcosa).

¹ Sono interessanti dal punto di vista esplicativo, perché sintetiche ed efficaci, la metafora dell'essere vivente: logica, ossa e nervi; etica, carne; fisica, anima; e la metafora del campo: logica, siepe esterna; fisica, terra o alberi; etica, frutto. Notiamo inoltre che è Zenone, il fondatore della scuola, a usare il termine logica per riferirsi alla fenomenologia del discorso (cfr. F. Adorno, *La filosofia antica*, vol. I, Feltrinelli, Milano 1981, p. 460) e che alle metafore precedenti aggiunge la metafora di Diogene Laerzio (VII, 40) della fisica come torlo, dell'etica come chiara e della logica come il guscio che tutto contiene, fonda e spiega. Sempre in Diogene Laerzio (idem), la logica è considerata virtù razionale e naturale.

^{1bis} Cfr. MARIANO BALDASSARI, *La logica stoica – Testimonianze e frammenti* (testi originali con introduzione e traduzione commentata), 10 volumi, Como 1984-1987; MARIO SANTORO, *Logos ed Ethos nei pensatori antichi. Da una ricerca filosofica di Mariano Baldassarri* – Nota introduttiva di Michele Malatesta, Edizioni Eldorado, Lugano (CH) 2010).

Pertanto, se l'aspetto più rilevante della trasformazione funzionale, riguarda il carattere proposizionale della logica stoica (opposto al carattere sostanzialistico della logica aristotelica), non meno rilevante appare l'aspetto sintattico della trasformazione: le proposizioni vengono connesse non secondo i rigidi schemi implicativi dello Stagirita, cioè non secondo le regole del *se... allora*, che rendono inseparabili antecedente e conseguente (ovvero si interpretano come "*non è possibile che si dia A e non si dia B*", da cui traspare l'indissolubilità del nesso e la necessità della connessione), bensì, piuttosto, come articolazioni sintatticamente definite di carattere logico-concettuale. Il classico esempio *se è giorno c'è luce* propone una connessione dei termini e dei concetti che è sintattica e semantica, senza essere rigida e schematica (pur essendo schematizzabile).

Purtroppo, non è tutto così chiaro e definito. Se così fosse, potremmo limitarci ad affermare che gli stoici hanno rielaborato e riespresso linguisticamente il sillogismo ipotetico di Aristotele per chiudere la questione. Invece, alcune questioni sorgono e si complicano proprio in rapporto alle stratificazioni e agli sviluppi della riflessione stoica sulla dottrina del significato e sui sillogismi anapodittici. Tanto è vero che, nella stessa sintesi di Sesto Empirico, che riassume e schematizza la sillogistica stoica, emerge già, a mio avviso, la *debolezza* della connessione e la differenza di fondo rispetto ai ragionamenti ipotetici propriamente detti:

1. il I e il II, il I dunque il II;
2. o il I o il II, non il I dunque il II (o viceversa).

Il Baldassarri, invece, tende ad accentuare e rafforzare l'ascendenza aristotelica, interpretando gli anapodittici come condizionali vincolanti (diodorei o teofrastei), passando in secondo piano novità e modernità dell'approccio stoico. Ciò dipende, probabilmente, dalla tendenza dell'Autore a concepire la logica come una dottrina del corretto pensiero e della verità. Questa può essere una prospettiva interessante sotto il profilo metafisico e semantico, ma è meno interessante sotto il profilo sintattico-formale.

Precisato ciò, possiamo certamente concordare col Baldassarri, quando afferma che *figura centrale della logica stoica è il cosiddetto sillogismo anapodittico*.

Più problematico diventa, come detto, l'accordo con l'Autore sull'interpretazione della *natura* del sillogismo stesso, concernente il famoso schema *A allora B* ($A \rightarrow B$), che, inclinato e declinato al modo della moderna logica simbolica, può diventare o una semplice implicazione o un'implicazione stretta; oppure, può essere inclinato e declinato secondo un'interpretazione sequenziale, che indebolisce il nesso in una serie di congiunzioni, disgiunzioni e negazioni possibili, le quali, proprio perché possibili, non sono necessitanti. Va da sé che il minore il grado di coerenza logica rispetto all'implicazione si ottiene abbastanza facilmente dal punto di vista tecnico, sostituendo al condizionale (*se... allora...*) congiunzioni, disgiunzioni, negazioni e loro possibili combinazioni². Ad esempio, l'implicazione stretta può essere resa benissimo con *non si dà il caso che si dia A e non si dia B* ($\neg [A \wedge \neg B]$): formula equivalente all'implicazione indebolita, di cui dicevamo, e del tutto in linea, mi sembra, con gli schemi di Sesto Empirico richiamati precedentemente.

Queste distinzioni e problematizzazioni sembrano non scalfire il punto di vista di Baldassarri che continua, in vari passi, a sostenere il carattere unitario e necessitante del sillogismo anapodittico, ora trattandolo come un'evoluzione del sillogismo diodoreo, ora del sillogismo teofrasteo. Probabilmente, il rifiuto o la scelta di non avvalersi della scrittura simbolica e formale ha reso meno netta e fruibile l'analisi baldassarriana.

Alla luce delle considerazioni precedenti, che richiamano rapidamente i lineamenti fondamentali della *Introduzione alla logica stoica* (vol. I, *La logica stoica, op. cit.*, Como 1984), le osservazioni

² L'operazione è scientificamente corretta e tecnicamente resa possibile dalla funzione-tratto di Sheffer/Nicod e dalle interpretazioni dell'implicazione presente nei più importanti manuali di logica del Novecento: Quine, Lemmon, Copi, Tarsky, etc., per citarne alcuni.

accurate e lungamente meditate di M. Baldassarri acquistano valore e consistenza interpretativa a partire, *in primis* e soprattutto, da quella che, a mio parere, è la considerazione di fondo, che orienta e guida il lavoro baldassarriano:

La filosofia «è un attendere a che la ragione sia retta». [...] «La ragione non soltanto è per sua natura criterio delle conoscenze immediate vere ed è per sua struttura organo della deduzione delle verità non immediatamente manifeste, ma anche, in quanto presenta conoscitivamente i lineamenti della realtà che è radicalmente ragione, tende ad identificarsi col suo oggetto e col suo principio» (M. Baldassarri, *Introduzione alla logica stoica, op. cit.*, pp. 8-9).

Emerge da questo passaggio una concezione onnicomprensiva e strumentale, al tempo stesso, della ragione: criterio di verità per le *conoscenze immediate vere* e *organo di deduzione per quelle non immediatamente manifeste*. Realtà e ragione si corrispondono e si coappartengono nella prospettiva, indimostrata e indimostrabile (è il cruccio di tutte le logiche e di tutte le filosofie del linguaggio semanticamente connotate), che il reale sia razionale e il razionale sia reale: un presupposto idealistico (non a caso richiama la logica hegeliana), che ontologizza la logica, riconducendola, sebbene riluttante, di fatto, sul terreno dell'aristotelismo e del sostanzialismo.

E' questa prospettiva che Baldassarri, pur rifacendosi a Bochénski e Mates, impone (o sovrappone), svilendo la modernità dell'approccio e trascurando l'interesse che la logica stoica riveste per la filosofia del linguaggio e della logica più recente; senza contare, infine, che tale presupposto, pregiudica pesantemente la distinzione stoica tra sintassi (validità) e semantica (verità), trasformando la logica in una più o meno compiuta teoria della verità, cioè della corrispondenza tra linguaggio, pensiero ed essere.

Ritengo, pertanto, che si possa formulare un netto apprezzamento del lavoro svolto da Baldassarri sul piano formale-grammaticale ed esprimere qualche perplessità sul piano logico-linguistico in senso stretto.

Apprezzabili sono sicuramente le distinzioni che lo studioso propone e tra le quali spicca per importanza quella tra *retorica* e *dialettica*, perché è all'interno della dialettica che si collocano le specificità e le funzioni della ragione logica e che consistono nel trarre, da premesse note, conclusioni non note. La dialettica diventa, si potrebbe dire, una sorta di teoria dell'argomentazione, cioè una esplicitazione funzionale delle articolazioni del discorso come risultato delle connessioni possibili (ovvero, razionalmente e formalmente giustificate) di segni, rappresentazioni, concetti. Come dire, *Il ragionare, dunque, è il collegarsi e l'implicarsi necessario, mediante il ricordo, delle impressioni*³.

Confluiscono, pertanto, nella dialettica, zenoniana *arte del discorso*, la funzione *discriminativa* (*διακριτική*) e *ispettiva* (*επισχεπτική*), che trovano nel riconoscimento degli errori di ragionamento e nella confutazione dei sofismi la loro più compiuta e profonda ragion d'essere. Ciò vuol dire, che il logico stoico, esaminando il *logos* dal punto di vista della retorica (scienza dei discorsi continui) e della dialettica (scienza dei discorsi discontinui svolti attraverso domanda e risposta), svolge, in quanto dialettico, funzione normativa di conoscenza e legittimazione delle connessioni e delle conseguenze, che, dagli elementi del discorso, si possono o non possono (correttamente) trarre. Ne discende, intanto, che le singole parti del discorso possono essere assoggettate a calcolo di verità solo nella loro relazione reciproca e, in secondo luogo, che il discorso può assumere carattere *ragionativo* (dialettica simboleggiata dal pugno chiuso) o *oratorio* (retorica, palma aperta).

Nell'uno e nell'altro caso, è implicito il rimando (tipicamente baldassarriano) alla rettitudine della ragione (termine di chiara connotazione morale) e ciò induce a ritenere che, la logica tutta, non solo quella stoica, è chiamata a svolgere una funzione correttiva ed emendativa della ragione naturale dalle sue imperfezioni.

Le parti del discorso - Resta da chiarire la duplice valenza sintattico-semantica della dialettica stoica: una valenza che si connette-coordina al carattere realistico e mentalistico del *λεκτόν* stoico.

³ F. Adorno, *La filosofia antica*, vol. I, Feltrinelli, Milano, 1981, p. 468.

Ciò vuol dire che se il rapporto linguaggio-mondo, mediato, filtrato e orientato dalla rappresentazione catalettica, trova una comprensibile e coerente collocazione nel contesto della grammatica dei segni, questa trova, a sua volta, coerente e comprensibile collocazione nel contesto di una più ampia e comprensiva grammatica della mente, nella quale l'elaborazione e l'intreccio dei significati procede di pari passo con l'intreccio dei significanti. Come non possono essere arbitrari (privi cioè di una giustificazione logica) i collegamenti tra i segni, così non possono esserlo quelli tra rappresentazioni o tra significati.

Nella prospettiva indicata, la funzione, assunta dalla dialettica, di controllo delle relazioni tra significanti e di definizione dei significati si esplica nella selezione previa e preventiva delle combinazioni possibili e di quelle che non possono legittimamente sussistere; altresì, nella ricostruzione del tessuto razionale dei fatti, che esprime, a sua volta, la struttura del mondo attraverso le specificità logico-grammaticali delle parti del discorso impiegate. Quindi, solo attraverso questo complesso giro di intersezioni e rispecchiamenti, la dialettica può diventare scienza del vero e del falso⁴.

A tal proposito, quanto mai opportuna appare la distinzione baldassarriana tra enunciabili completi e quelli incompleti, perché, attraverso l'individuazione delle specificità delle parti del discorso⁵, permette di cogliere e fissare le ragioni e i limiti della corrispondenza tra il *logos* del linguaggio e il *logos* della natura⁶.

In altri termini, se la rappresentazione (catalettica e non) orienta e guida il rapporto segno-mondo, la costituzione del significato (cioè del *lekton* che colloca la rappresentazione come *medium* tra segno e cosa), assume, nemmeno troppo implicitamente, valenze e implicazioni conoscitive e il significato si trasforma in criterio di verità (se il segno corrisponde alla cosa, la proposizione è vera, falsa in caso contrario) e di demarcazione (distinguendo tra combinazioni sensate e legittime e combinazioni insensate e illegittime di segni e significati)⁷.

Il compito principale della dialettica diventa, in questo modo, la chiarificazione dei nessi e delle relazioni: tra segni, e tra segni e cose⁸.

Si può, pertanto, concordare con F. Adorno quando scrive che il metodo dell'argomentazione anapodittica e del sillogismo ipotetico consiste sinteticamente in questo: *da impressioni catalettiche, evidenti, mediante implicazioni, si postulano le condizioni che rendono pensabile la*

⁴ Da tenere in debito conto la posizione di Mates, secondo il quale la logica stoica grammaticalizza le *Categorie* aristoteliche e il *De interpretazione*, trasformandosi da logica delle classi in logica delle proposizioni (cfr. *Stoic Logic*, Berkeley-Los Angeles, 1953).

⁵ ονομα (nome proprio), συνδεσμος (congiunzione), ρημα (verbo), αριθρον (articolo), προσηγορια (appellazione, nome comune), costituiscono le parti del discorso.

⁶ Nel contesto indicato, si potrebbe valorizzare la sorprendente somiglianza della dottrina del □□□□□□ con l'algoritmo di De Saussure: ($s = \frac{S}{s}$) o con la teoria della *suppositio* di Ockham, in cui il mentale istituisce e orienta le connessioni e le relazioni tra parole e tra queste e il mondo.

⁷ Derivazione filosofica di *phantasia* da *phos* (luce), perché, scrive Levy (*op. cit.*, p. 119), come la luce rivela se stessa nel momento in cui rivela ciò che illumina, così la rappresentazione, dicevano gli stoici, rende se stessa nel momento in cui rende il suo oggetto.

⁸ Ricordiamo che per gli stoici il significante è corporeo, mentre il significato (al pari di luogo, vuoto, tempo), incorporeo. Ricordiamo inoltre che Sesto Empirico definisce il significato (cfr. *Adv. Math.*, VII, 70) "ciò che sussiste in conformità con una rappresentazione razionale", oppure se si preferisce, come "il contenuto oggettivo dell'atto, o del processo, apprensivo della mente" a ulteriore conferma della duplice funzione di criterio di demarcazione e distinzione tra vero e falso svolto dalla fantasia catalettica.

realtà. Ad esse, anzi, si passa dalle condizioni stesse che permettono il discorso (cfr. *op. cit.*, p. 470).

E tra le condizioni che permettono il discorso, certamente si colloca la genesi della rappresentazione dell'oggetto e del significato.

Non siamo lontano dalle teorizzazioni stoiche. Zenone, ad esempio, parlava di *typosis* (approssimativamente, *impressione* come quella provocata dal sigillo sulla cera di cui parlava Platone); oppure Crisippo, il quale, conscio dell'insostenibilità della metafora e del concetto se riferito all'anima come *pneuma* o soffio igneo, preferisce parlare di *heteroiosis*, cioè di *modificazione della parte direttiva dell'anima provocata dalla presenza di un oggetto esterno ad essa*. Tale distinzione ovviamente non toglie e non esclude che venissero usati entrambi i termini: il primo per mettere in evidenza l'aspetto fisico-causale, il secondo per salvaguardare la coerenza dottrinale. Nel primo caso, la funzione della fantasia catalettica viene orientata, attraverso il concetto di *oikeiosis* (appropriazione), verso una sorta, come detto, di naturalizzazione della semantica; nel secondo caso, verso una sorta di spiritualizzazione della semantica stessa che comporta la quasi evaporazione del soggetto ridotto a mero presupposto logico-grammaticale: verso quest'ultima sembra orientarsi Baldassarri, quando osserva che

Il soggetto è l'entità logica (incorporea ed enunciabile), che si manifesta ad opera del significante, ed è un enunciabile incompleto, perché «non è il soggetto che operando il congiungimento con la realtà effettua la denotazione»; tant'è che il soggetto in quanto tale «già necessita di congiungimento con la realtà e le maniere d'essere indicate dai predicati necessitano esse stesse di un autonomo congiungimento con la realtà» (cfr. M. Santoro, *Logos ed Ethos nei pensatori antichi...*, *op. cit.*, pp. 67-68; M. Baldassarri, *Introduzione alla logica stoica*, *op. cit.*, p. 83).

Condizionali e sillogismi - Affrontate le questioni semantiche, occorre riprendere e tentare di chiarire la complessa e delicata problematica dei rapporti tra condizionali e sillogismi anapodittici all'interno dell'opera di Baldassarri. Tale problema ruota intorno alla condivisibile affermazione che vede nella proposizione condizionale il *centro e fulcro della logica stoica*.

Non è però del tutto privo di ambiguità il modo in cui il concetto di condizionale è interpretato: compaiono infatti riferimenti a Mates, Lukasiewicz, Russell, C. I. Lewis, che vedono nel condizionale connessioni di diverso genere e natura e spostano l'interpretazione di Baldassarri in una direzione piuttosto che nell'altra. A riprova di quanto detto, riprendendo un accenno precedente, notiamo che nella ricostruzione baldassarriana appaiono e confliggono, per molti aspetti, l'interpretazione di Lukasiewicz (che riprende C. I. Lewis), per il quale il sillogismo anapodittico è un esempio di implicazione stretta; Mates (che riprende Russell), per il quale si tratta di implicazione formale (dovuta cioè alla tavola di verità del condizionale), mentre Baldassarri si concentra sull'implicazione crisippea, riconducendola e un po' forzandola, a mio avviso, all'implicazione diodorea (non si dà il caso che: si dia A e non si dia B), e facendo di entrambe esempi di implicazione stretta.

Tale molteplicità di riferimenti, finisce per complicare piuttosto che chiarire il problema. Forse sarebbe stato più opportuno evidenziare le differenze tra il sillogismo anapodittico degli stoici e il sillogismo ipotetico di Aristotele che risponde solo parzialmente ai criteri di validità della moderna logica simbolica.

Ad esempio, il famoso "Se è giorno c'è luce" stoico non sembra implicare alcun nesso causale indissolubile, sembra (o potrebbe) essere una semplice constatazione empirica o un'astrazione; un nesso implicito dei significanti che viene formalizzato ed esplicitato dal significato dei termini impiegati: in fondo, è giorno solo perché c'è luce!

Potrebbe sembrare una proposizione vera (o falsa) in virtù del suo significato, ma per gli stoici è necessaria la conferma empirica, cioè della rappresentazione corrispondente, visto che si tratta (o potrebbe trattarsi) di una proposizione solo contingentemente vera e non di una proposizione vera in sé (ma se fosse vera in sé non avrebbe bisogno della conferma empirica).

Per di più, la prospettiva analitica della proposizione vera in sé, rilancia con forza l'interpretazione del criterio della presenza implicita, secondo la quale il conseguente sarebbe contenuto in qualche modo nell'antecedente da cui sembra seguire.

Siamo di fronte ad una sorta di dualismo primordiale tra analitico e sintetico: se riteniamo indispensabile la conferma dell'esperienza, la proposizione è sintetica e l'implicazione si indebolisce; se riteniamo che il concetto di giorno e quello di luce si coappartengano (implicitamente), il condizionale si rafforza e la proposizione assume carattere analitico. In entrambi i casi, andiamo incontro a conseguenze che, a mio avviso, non sono del tutto in linea con le indicazioni stoiche sul sillogismo anapodittico.

Appaiono pertanto parzialmente fuorvianti le discussioni sul tipo di condizionale e quindi sul grado di coerenza e di necessità presenti nelle implicazioni logiche degli stoici, anche perché frutto, in gran parte, di osservazioni successive riferite e riferibili, principalmente, alla logica simbolica e proposizionale, certamente presente a livello embrionale nella riflessione stoica, ma non, altrettanto certamente, compiutamente elaborata⁹.

Si otterrebbero, in questo modo, tutte le varianti del sillogismo anapodittico prescindendo dalle complesse, forse insolubili, questioni interpretative cui abbiamo accennato e nelle quali, spesso, si involge l'analisi baldassarriana, che tiene fermo, un po' meccanicamente, il principio della validità del condizionale legato al criterio della congiunzione delle premesse e del contraddittorio del conseguente¹⁰.

Tale principio viene ribadito anche dal punto di vista stoico. Secondo Baldassarri, infatti, gli stoici considerano il sillogismo categorico e il sillogismo totalmente condizionale (teofrasteo, indisgiungibilità dell'antecedente e del conseguente) entrambi argomenti validi, ma non argomenti formalmente validi (anche questo passaggio appare poco chiaro: non necessari in che senso, secondo la logica modale?).

La ragione, ancora una volta, riguarda il criterio di validità formale da essi adottato e che si riassume ed esprime nel sillogismo ipotetico caratterizzato, per un verso, *dall'essere formulato in una determinata forma canonica*, e, dall'altro, *fonda la sua necessità logica su quella incompatibilità fra congiunzione delle premesse e contraddittorio del conseguente che può essere di volta in volta incompatibilità logico-formale, logica o empirica, ma che è sempre da riportare al principio di non contraddizione come al principio supremo formale del discorso* (cfr. M. Baldassarri, *Introduzione alla logica stoica, op. cit.*, p. 229).

⁹ Sarebbe inoltre auspicabile nel lavoro del Baldassarri un grado maggiore di formalizzazione e un uso più ampio e corretto delle parentesi, che risolverebbe numerose contorsioni linguistiche e parecchie difficoltà concettuali e notazionali. Ad esempio: $\text{non } (p \vee q) = \text{non } p \wedge \text{non } q$ renderebbe più chiara la differenza tra congiuntiva e disgiuntiva e permetterebbe, inoltre, di chiarire anche la differenza tra vel ($\text{non } p \vee \text{non } q$) e aut ($\text{non } p \wedge \text{non } q$ ma non entrambe).

¹⁰ A proposito di "se è giorno c'è luce" (condizionale valido) contrapposto a "se è giorno Dione passeggia" (condizionale non valido), Baldassarri si avventura in una osservazione tutt'altro che chiara, che, nel primo caso, «l'incompatibilità consiste nella reciproca esclusione tra una proposizione e la proposizione ad essa contraddittoria [...]»; nella seconda proposizione condizionale l'incompatibilità consiste nella reciproca esclusione tra una proposizione e il contraddittorio di una proposizione deducibile per analisi da essa» (M. Baldassarri, *Introduzione alla logica stoica, op. cit.*, p. 169). Ciò, se interpreto correttamente, si potrebbe formalizzare e chiarire in questo modo: $A \rightarrow B, \neg B$ dunque $\neg A$. A proposito dei ragionamenti ipotetici, Bréhier scrive: *Il conseguente non può, come nelle nostre leggi moderne, essere un fatto completamente eterogeneo, il cui contenuto non ha alcun rapporto con quello dell'antecedente* (*Crysippe et l'ancien stoïcisme*, Paris, 1951, p. 25). Insomma, un ragionamento ipotetico è valido, quando la contraddittoria della principale entra in conflitto con la condizione. Per esempio, l'ipotetica "se è giorno c'è luce" è vera, poiché la proposizione "non c'è luce" è incompatibile con la proposizione "è giorno", che è un altro modo di rendere chiaro e comprensibile il criterio.

Come si può facilmente osservare, non è facile distinguere l'incompatibilità logico-formale (sintattica?) dall'incompatibilità semplicemente logica (semantica?) e non è chiaro in cosa consista l'incompatibilità empirica (percezione, sensazione, astrazione?), soprattutto in mancanza di un chiaro e netto criterio di riferimento: in questo passaggio ne vengono indicati tre e, su uno in particolare (l'incompatibilità empirica), ci sarebbe parecchio da discutere.

Opportuna sarebbe anche la distinzione tra sillogismo e argomento: se il sillogismo anapodittico è un argomento, molte delle osservazioni cadono o devono essere riviste. Vero è che nell'ampia classificazione logico-grammaticale degli stoici il sillogismo anapodittico rientra nella più vasta categoria degli argomenti. Ma è anche vero che le distinzioni, non nettamente definite, sfumano e trapassano l'una nell'altra: un argomento potrebbe essere un sillogismo non formalizzato e un sillogismo potrebbe essere un argomento formalizzato. Una più netta definizione degli ambiti permetterebbe di guadagnare in chiarezza e precisione concettuale ed espositiva.

Di contro, accentuando l'appartenenza del sillogismo anapodittico all'ambito degli argomenti, si rompe il delicato equilibrio che governa i rapporti tra sintassi e semantica e, oserei dire inevitabilmente, si accresce l'importanza connettiva del significato rispetto al rapporto tra antecedente e conseguente.

Riprendendo l'arcinoto esempio del *Se è giorno c'è luce*, si metterebbe in evidenza il rapporto esplicativo-integrativo, per così dire, tra antecedente e conseguente. Il conseguente spiegherebbe cosa vuol dire è giorno, perché per l'appunto è giorno il periodo in cui c'è luce. Dunque, l'esperienza verrebbe tagliata fuori e la proposizione sillogistica in questione diventerebbe una proposizione analitica (o quasi) vera, in virtù del solo significato dei termini che la costituiscono.

Se così fosse, il significato (l'indissolubilità semantica) costituirebbe il vero presupposto implicito della teoria stoica dell'argomentazione: presupposto che striderebbe con l'assunto della forma canonica, ma assegnerebbe al sillogismo anapodittico il ruolo di estrema e più raffinata forma di specializzazione (nel senso precedentemente indicato) della tecnica argomentativa stoica. In altri termini, si tratterebbe di enucleare significati impliciti a partire da significati espliciti ovvero si tratterebbe, ancora una volta, di fissare le regole di connessione di significanti e significati.

Di questa problematizzazione e discussione, nonostante l'imponente mole bibliografica e filologica che connota il lavoro di Mariano Baldassarri, c'è poca traccia.

Per questo ritengo, pur ammettendo la sostanziale correttezza della tesi sostenuta dal Nostro, secondo cui è la corrispondenza tra pensiero e realtà (qualunque cosa ciò possa indicare) a decidere della verità o falsità del sillogismo, che ciò non voglia dire che a determinare tale corrispondenza sia un qualche radicamento nella struttura logico-razionale dell'universo: questo presupposto ideal-realistico costituirebbe un a priori indimostrato e indimostrabile, che minerebbe l'autonomia e l'attendibilità del ragionamento logico. Se tale osservazione è corretta, allora l'affermazione di Baldassarri, secondo cui *il sillogismo stoico ha palesemente il suo fondamento nella metafisica stoica* appare perlomeno discutibile (a cominciare dal palesemente) e non stabilmente fondata: la logica non è, e non deve essere trasformata in una sorta di etica del ragionamento e del discorso.

QUARTO INTERVENTO DEL PROF. VITA ERMANNO

Il Plutarco di Mariano Baldassarri

L'interesse del prof. Baldassarri per Plutarco nasce principalmente da un duplice motivo: da una parte dalla polemica antistoica portata avanti per tutta la vita dall'autore di Cheronea e dal fatto che i suoi opuscoli antistoici siano un'importante fonte per la ricostruzione del pensiero stoico stesso, al quale Baldassarri ha dedicato gran parte del suo impegno di studioso; dall'altra dalla adesione di Plutarco alle posizioni della filosofia medioplatonica, che presenta una concezione della religione e della divinità che Baldassarri sente vicina a quella cristiana: il dio di Plutarco è del tutto trascendente, incorporeo e puramente intellegibile; esso è l'unica Ragione che amministra il mondo

, è un Dio Philanthropos la cui potenza benefica si manifesta come Provvidenza. Tuttavia, altro motivo, non meno importante che ha spinto Baldassarri verso Plutarco è stato il suo personale interesse per l'etica stoica, interesse che Plutarco avrebbe a sua volta maturato nel corso degli anni, senza peraltro accettare l'immanentismo della filosofia stoica stessa.

Degli interventi scritti dal prof. Baldassarri a proposito di Plutarco, quello intitolato "*Palinodia plutarchea? Plutarco tra platonismo, stoicismo e cristianesimo*", relazione tenuta al VI International Conference of the International Plutarch Society, 2002, Nijmegen / Hernen, merita un particolare interesse perchè mostra bene l'attenzione per la definizione precisa dei rapporti di Plutarco con lo stoicismo, ponendo tuttavia una serie di problemi in merito all'interpretazione di questi rapporti, e inoltre illumina sull'interesse di Baldassarri per una lettura di Plutarco alla luce del clima culturale in cui si sviluppa il cristianesimo.

Nell'articolo vengono messi a confronto da una parte un opuscolo noto come "Sull'esilio" (*de exilio*) dall'altra due opuscoli antistoici, il "Delle contraddizioni degli Stoici" (*de stoicorum repugnantiiis*) e il "Delle nozioni comuni, contro gli stoici" (*de communibus notitiis adversus stoicos*). Il *de exilio* è propriamente una lettera che Plutarco indirizza a un tale (molto probabilmente Menemaco di Sardi), per consolarlo del fatto di essere stato mandato in esilio. Nella lettera l'autore, dopo un prologo in cui incoraggia l'amico invitandolo a non considerare l'esilio come un male in sè, perchè lo è tale solo per nostra vuota opinione, spiega che la patria dell'uomo è il mondo intero: la natura ci permette di vivere dove preferiamo e ovunque possiamo rifarci una vita. Se siamo obbligati a lasciare la terra natale, dobbiamo essere capaci di vedere anche la possibilità che ci viene offerta di scegliere un luogo più adatto in cui condurre una vita meno agitata e frenetica e quindi più adatta per coltivare la virtù. La lettera si chiude con il richiamo del fatto che la vera patria dell'uomo è quella celeste e che pertanto tutte le vicissitudini della vita devono essere giudicate sotto una visione dell'eternità.

Nei due trattati antistoici (il *de communibus notitiis* propriamente è un dialogo) Plutarco conduce invece un serrato attacco contro le posizioni filosofiche stoiche, mostrando di conoscere direttamente i testi avversari e i punti più deboli della filosofia del Portico.

Nel suo confronto il prof. Baldassarri ha ritenuto di potere cogliere in Plutarco un'evoluzione della sua posizione nei confronti dello Stoicismo: se nella lettera consolatoria Plutarco mostra un interessante avvicinamento ad alcune idee della filosofia stoica, tra cui principalmente il cosmopolitismo (avvicinamento peraltro, come nota Baldassarri, presente anche in altri opuscoli plutarchei), nei due opuscoli antistoici, che il professore ritiene di dovere ascrivere alla vecchiaia dello scrittore di Cheronea e quindi sarebbero posteriori rispetto al *de exilio*, l'Autore chiarirebbe in modo definitivo la sua posizione nei confronti dello stoicismo rifiutandone le posizioni di fondo nell'ambito dell'etica e della teologia. Secondo Baldassarri non si dovrebbe qui tuttavia parlare di contraddizione o magari di evoluzione verso un distacco netto dalle posizioni della Stoà: piuttosto, secondo le parole dello stesso Baldassarri: "La soluzione potrebbe essere cercata in una posizione teorica accolta da Plutarco nella vecchiaia, che gli avrebbe permesso di assumere il pensiero etico-politico stoico in un contesto superiore interpretandolo, per così dire escatologicamente." Baldassarri vuole cioè dire che la posizione filosofica medioplatonica di Plutarco gli avrebbe permesso di accettare quelle idee etiche e politiche che non erano in contrasto con la concezione della trascendenza della divinità e col fine supremo dell'uomo che è l'assimilazione a dio (*omoiosis theoi*). Così nel *de exilio* Plutarco, per esempio, pare condividere il cosmopolitismo stoico: ebbene secondo Baldassarri questo sarebbe stato reso possibile dal fatto che (cito dall'articolo) "... nel cosmopolitismo (cinico-) stoico c'era qualcosa di più: c'era l'ideale di un effettivo superamento delle particolarità politiche in una universalità umano-divina, in fondo religiosa." Questo elemento rendeva, quindi, accettabile agli occhi di Plutarco la posizione stoica.

Volendo ora considerare quanto affermato dal Baldassarri alla luce della letteratura recente e meno recente su Plutarco, si possono evidenziare alcuni importanti problemi. Il *de exilio* in effetti rappresenta un'opera in cui l'influenza del pensiero stoico appare notevole e in contrasto con l'atteggiamento antistoico di Plutarco, tanto da avere indotto alcuni studiosi addirittura a ritenere

che l'opera non sia attribuibile al nostro autore. Si è anche pensato che si possa trattare di un'opera della giovinezza di Plutarco, tuttavia molti studiosi ritengono di doverla collocare nell'ultima fase della sua produzione o comunque dopo il 96 d.C., anno della morte di Domiziano. La datazione tarda potrebbe effettivamente far pensare ad un avvicinamento in tarda età dell'autore greco alle posizioni stoiche, tuttavia un'attenta lettura del testo induce piuttosto a pensare, secondo p.e. il Babut, che l'atteggiamento di Plutarco rimanga in realtà chiaramente distante dallo stocismo. Secondo lo studioso francese Plutarco si servirebbe di luoghi comuni presenti nella cultura filosofica dell'epoca, luoghi comuni la cui ascendenza dallo Stoicismo e, anche, dal Cinismo non era oramai più identificabile. Il *de exilio*, d'altronde, come altri scritti retorici, si inserisce nella tradizione della diatriba cinico-stoica, che presentava temi e luoghi comuni oramai consolidati. Così l'affermazione che l'esilio non è un male in sé, ma diventa tale solo per l'opinione (*doxa*) che l'uomo si forma dell'esilio stesso, è un tema che ritroviamo sviluppato anche in Cicerone (Tusc. III, 15, 31), per esempio, e anche in Dione Crisostomo XVI, 4. Oppure l'affermazione che la natura ci ha creato liberi e senza vincoli, ma siamo noi che ci leghiamo da soli e ci imprigioniamo in orizzonti angusti (601 D), oltre a richiamare sicuramente il dogma stoico per cui "nessun uomo è schiavo per natura", rimanda anche ad un frammento (fr. 23, 3 Hense) del filosofo greco del III a.C., Telete, che è uno dei più antichi autori di diatribe tipiche della tradizione cinica e che scrisse a sua volta un *peri phyghès* (ossia un'opera sull'esilio). Anche il celebre passo in cui Plutarco (600 E) spiega che un esiliato non è condannato ad essere un apolide, ma può trovare una patria in qualunque parte del mondo, in quanto non è solo un essere terrestre ma anche celeste, rientra nelle comuni indicazioni del genere consolatorio, il quale, come osservato prima, a sua volta riprendeva dalla diatriba (p.e. Cicerone in Tusc. V, 37, 108 afferma: "Perciò si può adattare ad ogni scuola l'affermazione di Teucro: "Patria è ovunque si sta bene".) Va notato, poi, come Plutarco a differenza degli Stoici insista meno sul fatto che la patria del saggio sia l'universo e invece sottolinei come in caso di bisogno il saggio possa sostituire la patria perduta con una di elezione (vd 602 C).

Anche il capitolo finale del *de exilio* mostra una volta di più la lontananza di Plutarco dal Portico: l'Autore afferma che tutti gli uomini possono essere considerati come degli esiliati sulla terra dal momento che la loro anima arriva da altrove e la nascita è per così dire un viaggio. Ora queste affermazioni appaiono chiaramente intrise di platonismo e lontane dal materialismo stoico.

Il discorso generale lo si potrebbe spostare anche su altri opuscoli scritti da Plutarco e che sono stati tenuti presenti da Baldassarri nella redazione dell'articolo che stiamo commentando. E' il caso dell'opuscolo *de tranquillitate animi*, opera per la quale alcuni studiosi hanno pensato ad una vicinanza di Plutarco alle idee stoiche (l'autore avrebbe tenuto presente per l'elaborazione del suo scritto un'opera scritta dal filosofo stoico Panezio che tratta lo stesso argomento, *peri euthumias*). In realtà nell'opera sono evidenti debiti non solo dal Portico ma anche dalla filosofia epicurea, il che induce, piuttosto, a pensare che le tesi ivi sostenute dovevano essere evidentemente patrimonio comune a diversi pensatori, senza possibilità di distinguere i singoli apporti. Comunque, seppure Plutarco ha effettivamente tenuto presenti opere di autori stoici (per esempio quella di Panezio, come detto sopra), questo non vuol dire che egli ne condividesse la filosofia. Un'attenta lettura dell'opera porta tuttavia ad individuare critiche alle posizioni stoiche, come quando Plutarco afferma che nelle vicende umane il bene e il male si mescolano e non è possibile concepire qualcosa di assolutamente puro.

Accanto a queste osservazioni, altre se ne possono fare in merito alla datazione delle opere considerate nell'articolo in esame. Il professor Baldassarri ritiene che gli opuscoli antistoici appartengano alla vecchiaia di Plutarco, mentre la maggioranza degli studiosi li collocano intono all'80 d.C., almeno una ventina d'anni prima del *de exilio*. Le due opere sarebbe state scritte cioè nel periodo in cui Plutarco, fresco di studi filosofici, aveva bisogno di chiarire la propria posizione nei confronti delle due maggiori filosofie dell'epoca, lo Stoicismo e l'Epicureismo.

Orbene, nonostante queste considerazioni sull'interpretazione dei testi, mi sembra importante sottolineare che l'articolo vale soprattutto come testimonianza dell'attenzione di Baldassarri studioso e uomo di fede per un autore che ai suoi occhi appare capace di opporsi ad una filosofia stoica che

nega la trascendenza divina e concepisce una provvidenza non personale, ma anche di cogliere nell'etica stoica una significativa consonanza con le sue personali posizioni. Non si può non ricordare, a questo punto, l'amore di Baldassarri stesso per il rigore logico ed etico dello stoicismo. Ma l'articolo nella sezione conclusiva mostra anche come Baldassarri, soprattutto nell'ultima parte del suo percorso di studi quando si dedica allo studio approfondito della teologia, intendesse rileggere l'opera e l'attività di Plutarco nell'ambito della cultura imperiale del I-II sec. d.C. e in modo particolare dello svilupparsi del pensiero ebraico e di quello cristiano contemporanei. Senza la pretesa di stabilire, ovviamente, rapporti diretti di alcun tipo, Baldassarri nella pagina finale del suo articolo parla di "affinità" religiosa, morale e filosofica di Plutarco con il cristianesimo nascente e col pensiero giudaico ellenistico. Tra gli interessanti scritti che ci sono pervenuti di ambiente giudaico, Baldassarri ricorda la "Sapienza di Salomone", testo pseudoepigrafo redatto direttamente in greco da un pio ebreo della diaspora, presumibilmente in area egizia. In esso troviamo espresso con una terminologia che rimanda agli ambienti vicini allo stoicismo, un vero e proprio encomio della sapienza di Dio che agisce nel mondo e che è specchio della sua bontà, senza mai tuttavia identificarsi con Lui. La lettura del testo evidenzia molti elementi che possono richiamare aspetti della filosofia medioplatonica e che sono alla base della successiva speculazione cristiana. Per quanto rapporti diretti tra Plutarco e il Cristianesimo non siano attestati e rintracciabili, sono pienamente comprensibili, comunque, il fascino e lo stimolo che la consonanza di temi come la sapienza di Dio, la provvidenza e l'amore di Dio per gli uomini tra le opere di Plutarco e il testo giudaico dovevano esercitare sul professor Baldassarri.

La serata si conclude alle ore 19.00, con un nutrito pubblico composto di adulti interessati e di allievi del Liceo attenti e silenziosi.

Como, 30 novembre 2010

a cura del prof. Mario Santoro